



Città usa
e getta
Interviene
Argan

Città usa e getta C'è una strada tra la museificazione dei centri storici e la loro «commercializzazione». Giulio Carlo Argan (nella foto) interviene nel dibattito aperto dall'Unità (hanno già scritto Paolo Ceccarelli e Carlo Aymonino) per lanciare una sua proposta: no all'Expo e sì invece a fare di Venezia un centro di produzione culturale e di ricerca a livello mondiale. Una sorta di Harvard.

A PAGINA 19

Occhetto
e i ministri
si riuniscono
a Rimini

Occhetto lo aveva detto presentando il governo ombra al primo posto i temi ambientali. Oggi il segretario del Pci e tutto l'esecutivo comunista sono a Rimini per discutere con amministratori e operatori. Poi la riunione e la presentazione delle proposte per affrontare l'emergenza Adriatico che il Pci porterà in Parlamento. A Strasburgo l'europarlamento parte male ieri ha deciso di non discutere dell'Adriatico come chiede vano verdi e Pci.

A PAGINA 6

Bambini
sui seggiolini
dice
il Senato

La commissione Lavori pubblici del Senato alla presenza del ministro Prandini ha apportato nuove modifiche al decreto sulle cinture di sicurezza. I senatori nella sostanza hanno reintrodotta l'obbligo dell'uso dei seggiolini per i bambini fino a 4 anni che siedono sui sedili posteriori delle auto. Il decreto così emendato domani sarà votato in aula e successivamente passerà all'esame della Camera. Pausa di riflessione intanto sull'uso delle cinture in città.

A PAGINA 6

Atene
assediata
da un colossale
incendio

Un gigantesco incendio minaccia la città di Atene. La capitale greca è in queste ore assediata da un fronte di fuoco lungo una quarantina di chilometri e a poco, fino ad ora è valso il tentativo di arginarne l'avanzata. Dopo aver sfiorato una base militare statunitense, le fiamme che stanno distruggendo i boschi del monte Parnaso, si stanno avvicinando ad un deposito di carburante. Il governo greco ha lanciato un appello alla popolazione per far mare squadre di volontari.

A PAGINA 8

L'Italia verso l'appuntamento europeo del '92 senza riforme
Pecchioli: «Un governo all'insegna della spartizione. Dal Pci opposizione severa»

Andreotti si fa piccolo Programma scontato, niente politica

Una compagine senza nome

GIGLIA TEDESCO

Un discorso fuori della crisi di governo un discorso senza il paese non è davvero una forzatura definire così le dichiarazioni programmatiche di Giulio Andreotti. Difatti il nuovo (si fa per dire) presidente del Consiglio ha placidamente tacuto le vicende dei 64 giorni della crisi giorni dominati dalla ipotesi di una fiducia data a De Mita in Parlamento e toglia subito dopo fuori del Parlamento giorni segnati clamorosamente dal voto del 18 giugno prima evocato dalla maggioranza come risolutore e poi semplicemente ignorato perché a essa non favorevole. Il silenzio di Andreotti sui fasti - e il reale tramonto - del pentapartito e delle sue ambizioni fa del governo attuale una sorta di compagine senza nome.

Egualmente ignorato nel discorso di Andreotti il paese con le emergenze esplosive che lo percorrono e i movimenti che - dalla sanità all'ambiente - al fisco - lo hanno visto protagonista di grandi vertenze nei confronti del governo in una specie di anno zero la filastroca programmatica del governo elenca e lascia come stanno le questioni aperte un elenco lungo lunghissimo e tuttavia mai quanto quello scadaloso dei sottosegretari.

Così problemi ormai cruciali vengono ridotti a semplici titoli. Nessuna scelta qualificante e quindi nessuna garanzia per l'ambiente per il Mezzogiorno e la occupazione per la lotta alla mafia e alla droga. Nessuna indicazione reale per invertire sul serio la tendenza del disavanzo pubblico. Tacita la questione della informazione. Le donne elencate tra gli emarginati quando invece si tratta per ammissione ormai diffusa di una parte propulsiva fondamentale per ogni programma riformatore. Ai giovani promesse. L'insegnamento delle lingue nelle caserme (per quanti mesi di leva non si è detto). Nessuna idea istituzionale efficace per uscire dalla crisi dell'attuale anchilosato sistema politico solo un accenno ambiguo allo studio (come?) del referendum propositivo (per che cosa?). Nessun impegno reale sulla questione esplosiva del rapporto tra Nord e Sud del Mondo.

È opinione diffusa che questo dire e non dire questo appiattimento delle questioni corrisponderebbero a una sapiente scelta (ancora una volta tattica) di Andreotti anzi testimonierebbero della sua abilità proverbiale nell'evitare gli scogli dei contrasti insorti all'interno della stessa maggioranza. Ma se ciò è vero si tratta non di un stratagemma oratorio ma di una scelta politica corrispondente al patto Forlani Craxi Andreotti. Emergono una serie di legittime e brucianti domande. Ad esempio a che sono serviti quei 64 giorni di crisi? Che si erano detti nel camper Forlani e Craxi oltre che bisognava resuscitare il pentapartito dalle sue ceneri mediante una versione inedita ma davvero vecchia di Giulio Andreotti? Più di uno certo e non solo tra gli addetti ai lavori si porrà questi e molti altri interrogativi di fronte ad una compagine ministeriale che si presenta segnata dalle impronte anche delle dichiarazioni programmatiche che abbiamo ascoltato.

Ne risulta un governo che oggettivamente si contrappone al paese perché sfugge ai nodi della realtà italiana di questo 1989 alle soglie dell'Europa del 1992. È un accordo di potere puro e semplice anzi di autoriproduzione del potere. Nato in un camper come sappiamo ma come Andreotti - qui necessariamente - ha tacuto.

Da ciò la nostra opposizione, sostanzialmente metivale e non ideologicamente pregiudiziale. Il governo che è schiavo di aumentare il divario tra istituzioni e paese. Quanto a noi. L'obiettivo è l'impegno non può che essere l'appello colmare quel divario non deflettendo dalla battaglia per riformare le istituzioni e insieme lavorando tenacemente per dare corpo a progetti e movimenti tali da affermare alternative reali di programmi di soluzioni e di schieramenti.

A PAGINA 4

Andreotti ha presentato ieri al Senato il programma di governo. L'obiettivo dichiarato sarebbe quello di allineare l'Italia ai paesi europei entro il '93 ma quest'ambizione poggia sul vuoto nessuna prospettiva di riforma, soltanto un elenco di problemi ben noti e di «buoni propositi». Sulla droga viene asseverato Craxi sanzioni per i consumatori. Lo scoglio dell'informazione viene aggirato.

SERGIO CRISCUOLI GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA «Con costante senso dei nostri limiti dobbiamo individuare concretamente le cose che veramente si possono e si debbono realizzare. Ecco il biglietto da visita del sesto governo Andreotti. Un programma a «voce radente» nessun respiro riformatore una lista scontata di problemi interventi di routine. Sulla droga la spunta Craxi verrà considerato «illicito». L'uso di qualsiasi sostanza stupefacente e ci saranno sanzioni per i consumatori. Ma non passa la proposta del referendum propositivo «gnamaldello» per l'elezione diretta del presidente della Repubblica. È prevista una correzione del bicamerale.

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 3



Giulio Andreotti

Riesplodono le tensioni etniche
Proteste in Lituania e Lettonia

Ora scioperano i russi dell'Estonia

Dopo il braccio di ferro appena conclusosi con i minatori eccome un altro ieri sono scesi in sciopero gli operai russi dei cantieri navali e di altre industrie di Tallinn capitale dell'Estonia. La protesta è il risultato di un'aspra polemica aperta da mesi in quella Repubblica (ma anche in Lettonia e in Lituania) su un grappolo di questioni che si riferiscono alla definizione della «cittadinanza» e alla lingua nazionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Scioperano accusando il governo estone di «discriminare» gli operai russi delle fabbriche di Tallinn. Forse in diecimila dei cantieri navali e di altre fabbriche si sono astenuti dal lavoro. La pietra dello scandalo in questo caso è stata la discussione sulla legge elettorale in Estonia che ha messo in allarme le minoranze locali. Il progetto preparato dal Soviet supremo prevede infatti che per avere diritto all'elettorato attivo e passivo occorre avere un'anzianità di cittadinanza di almeno dieci anni. I russi

che sono minoranza nella repubblica estone ritengono questa norma del tutto discriminatoria verso gli immigrati più recenti. I loro rappresentanti nel Soviet supremo hanno dato battaglia ma non c'è stato nulla da fare. Nel frattempo il governo lettone ha varato il progetto di legge sulla cittadinanza simile a quello estone, che provocherà contrasti non meno acuti. E in Georgia continua l'agitazione indipendentista innescata sul contrasto tra georgiani e alchasi. I nodi come si vede, si vanno aggrovigliando.

A PAGINA 9

La denuncia del procuratore Giammanco mentre arrivano altre lettere anonime «Fa paura la verità su Mattarella Ecco perché sono stati corvi e talpe»

Sfilata di magistrati ieri davanti al procuratore Celesti che conduce l'inchiesta sulle lettere anonime contro Falcone. Relevanti le dichiarazioni del procuratore aggiunto Pietro Giammanco: «Vogliamo impedirci di arrivare alla verità sul delitto Mattarella». In tanto in un'assemblea di avvocati finiscono in minoranza gli oltranzisti che sollecitavano il trasferimento di tutti i giudici coinvolti dal «poison».

SAVERIO LODATO

PALERMO «Il nodo è lì in quei venti fascicoli sul delitto Mattarella. Vogliamo impedirci di arrivare alla verità. Da venti giorni corvi e talpe il poison che ne è scaturito hanno bloccato tutto». A parlare così è Pietro Giammanco, uno dei procuratori aggiunti di Palermo che ieri è stato interrogato dal magistrato di Caltanissetta Celesti sul «gioco delle lettere anonime. Scelto anche Falcone Ayala. Prnzivalli. Oggi Celesti ascolterà il capo della polizia Parisi. Intanto è finita in rete, anzi al termine di un'assemblea di avvocati la sollecitazione ad un trasferimento di tutti i giudici coinvolti dalle manovre di questi giorni. E sono arrivati altri anonimi contro i magistrati. Emesso un ordine di carcerazione contro Contorno.

A PAGINA 5



Il procuratore capo della Repubblica di Caltanissetta Salvatore Celesti, attorniato dai giornalisti

Festa dell'Unità a Genova: le idee del nuovo mondo

A Genova dal 31 agosto al 17 settembre la Festa nazionale dell'Unità, quest'anno all'insegna delle «idee del nuovo mondo». Sottolineatura dell'interdipendenza delle novità che maturano all'Est e all'Ovest, al Nord e al Sud. Con Natta la manifestazione di apertura con Occhetto (sabato) quella conclusiva. Un programma rispettoso della dimensione della città. La presenza ufficiale del Pci francese.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Illustrate ieri mattina a Botteghe Oscure da Veltroni, Riccio Cipriani e i dirigenti genovesi le linee e le idee forza della manifestazione conclusiva della stagione delle Feste la più grande e capillare impresa culturale e politica che viva ogni anno il nostro Paese. Tra le novità: «l'acciaia a faccia tra i ministri del governo Andreotti e quelli del governo ombra la riunione e la riqualificazione dei dibattiti che saranno più «mirati» un immenso padiglione dedicato al mondo della comunicazione per immagini un articolato lavoro di ricerca politica nella sinistra» con la messa a confronto di esperienze culturali e ideali anche profondamente diverse. Massimo D'Alema sottolinea il buono stato di salute de L'Unità (un aumento del 12% delle vendite) e annuncia nuove iniziative editoriali e nel settore video.

A PAGINA 6

A Strasburgo clima d'intesa a sinistra

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO È stato il primo passo concreto ufficiale sul terreno di una futura e produttiva collaborazione tra il gruppo socialista e il gruppo «per la sinistra unita europea». L'incontro è avvenuto ieri a Strasburgo nella sede del Parlamento europeo. Vi partecipavano Jean Pierre Cot, Glynn Ford, Lagorio e Verde e Aldina da una parte e dall'altra Na Politano, Colajanni, Gutierrez Diaz, Iversen e Papayanna. chis Dopo l'incontro parlarono con i giornalisti. Napoli no ha parlato di «collaborazione sistematica e sempre più stretta con il gruppo socialista». E ha aggiunto: «Il nostro giudizio su questo incontro è di soddisfazione e di fiducia. Il presidente del gruppo socialista Jean Pierre Cot ha definito nettamente il rapporto con il nostro gruppo come rapporto privilegiato. Lagorio ha invece definito «un gesto che non può passare inosservato la decisione del nuovo gruppo «Pe» la sinistra unita di votare fin dal primo turno per il candidato socialista Baron. eletto martedì presidente del Parlamento. Ieri intanto il Parlamento europeo era chiamato ad eleggere cinque «questori» incaricati dell'organizzazione amministrativa del Parlamento stesso. Tra questi è stato eletto il comunista Andrea Raggio sul quale sono confluiti anche i voti del gruppo socialista.

A PAGINA 4

Circe o mantide, dunque assassina

Il mistero dell'estate quello doloroso che contempla l'assassino di Cesare Brn farmacista in Cairo Montenotte è più fitto che mai anche se il processo è ormai alle battute finali. Solo venerdì in tarda serata o forse sabato mattina si conoscerà la sentenza. C'è qualcosa di antico, anzi di arcaico in ciò che si ascolta o che si legge su questa contorta vicenda. I toni le immagini i concetti ne evocano un clima da anni Cinquanta. C'è una donna sospettata di aver ucciso una volta forse persino due. L'accusa è gravissima gli indizi pesanti. È giusto che si cerchi la verità e che - se sarà ritenuta colpevole - la Guernoni sia condannata. Ma il capo di imputazione di cui si è parlato in tutti questi giorni non riguarda l'eventuale omicidio. Gigliola è bella sedotta «maschiavola» (femminile neologismo di «donnaiolo»). Per ora di questo è solo di questo sembra imputata. Ha avuto moltissimi uomini lei stessa lo racconta con quel che compiacimento. Ma può bastare il suo disordine amo-

GIANNA SCHELOTTO

roso per trattarla fin d'ora come cittadina senza diritti e per stabilire che è colpevole «anche di omicidio». Pare proprio di no. Eppure da quando compare in Corte d'assise Gigliola Guernoni per alcuni non ha neppure più un nome si chiama mantide o se proprio si vuol varare qualche volta la si può chiamare Circe. L'imputata sorride in aula? E c'è subito chi nota la sua sovrana cinica indifferenza. Se invece piange quando sua figlia le manda un fuggivevole saluto allora non lacrime finte esibite per commuovere e per ngan-

Il difensore della Guernoni ha battuto insistentemente sul tasto della colpevolezza di Ger mentre la donna in palese contrasto con il suo legale lo ha difeso rilanciando la tesi dei killer venuti da Torino. In istruttoria la loro figlia quindicenne Soraya aveva invece accusato il padre.

GIANNA SCHELOTTO

nel decidere che Ger e Guernoni hanno ucciso Brn di comune accordo chiedeva venti anni per lui e l'ergastolo per lei. Il motivo di questa differenza di pena è chiaro hanno ammazzato in due ma ha pensato uno solo. Lei? Gigliola la donna isigante e perversa. Avrebbe indotto Ettore Craxi all'assassino avrebbe invocato il vicequestore di Genova perché aiutato da altri la liberasse dell'ingombro del cadavere. E di tutti questi uomini adulti e responsabili che avrebbero risposto agli appelli di lei, servizievoli obbedienti senza obiezione alcuna si può solo dire che so-

no delle «vittime». Che donna però e che uomini!

Tutti avrebbero concorso a rimuovere ad occultare il cadavere del Brn perché «stragati» dal fascino della bella galienista. Ma non è più credibile e meno fantasioso immaginare che lo abbiano fatto perché spinti da qualche oscuro diverso e più concreto interesse? La Guernoni adombra da mesi un'ipotesi di questo tipo ma la Guernoni è donna mendace e temibile. Realistica o no l'ipotesi della suggestione collettiva rimane la più accreditata. Cosa decideranno i giurati su questo e sui mille altri interrogativi di questa storia lo sapremo sabato prossimo. Per intanto però abbiamo constatato che «essere donna» può ancora in certe situazioni diventare di per sé una provocazione grave e scatenare aggressività irrazionali ed intemperanze assolute gratuite ed arbitrarie. Tutto ciò alle soglie del terzo millennio. Tremate.

Quasi una rivolta contro l'Iciap: «Incostituzionale»

STEFANO RIGHI RIVA

ROMA Piovono fittissime consigli comunali. «Questa imposta va soppressa» - dice Vincenzo Visco ministro delle Finanze del governo ombra - perché è incostituzionale e perché è fatta per scaricare sui sindaci un'impopolare prelievo».

L'Iciap varata in fretta e furia per restituire ai Comuni una parte dei fondi tagliati dallo Stato in realtà è stata gestita dal centro con criteri burocratici e con ritardi che hanno esasperato i contribuenti. L'Iciap non è progressiva perché l'occupazione del suolo per attività produttive non è necessariamente in rapporto diretto con la redditività effettiva delle imprese.

A PAGINA 11

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Urss, che fare?

ANTONIO RUBBI

La politica della perestrojka, ovvero il tentativo rivoluzionario di riformare nel profondo la società sovietica, dall'assetto produttivo al sistema politico-istituzionale, è giunta ad uno dei suoi tornanti più drammatici e probabilmente più decisivi. Basta leggere i resoconti pubblicati sulla «Pravda» della riunione della settimana scorsa tra i massimi dirigenti centrali e periferici del Pcus per rendersi conto del grado di estrema acutezza a cui è giunto lo scontro interno e della posta che è in palio.

I riferimenti più immediati dell'accesso dibattito erano rivolti ai sanguinosi scontri interetnici dell'Abkhazia, che succedono nel tempo a quelli ormai noti di altre regioni del Caucaso e dell'Asia centrale, e all'ondata di scioperi che ha coinvolto l'intera categoria dei minatori, dalle lontanissime miniere del Karaganda in Siberia a quelle ucraine del Donbass. Ma ciò che una parte degli intervenuti a questa inconsueta riunione ha cercato di rimettere in discussione è stata la politica di rinnovamento e di riforme nel suo complesso, dal disarmo alla glasnost, dalle introduzioni delle strutture portanti di uno Stato di diritto alle cambiate funzioni del partito, in uno Stato ed in una società in via di profondi mutamenti.

Ciò che è in gioco, dunque, non riguarda soltanto i modi e le misure di pronto intervento di fronte alle tensioni etniche e sociali aperte, ma la politica della perestrojka nella sua sostanza più rivoluzionaria e innovatrice: ciò che è in gioco è la direzione di questa politica nelle sue espressioni più coerenti e risolutive.

Gorbaciov, ancora una volta, è stato l'estremo ad intuire i rischi mortali che la perestrojka potrebbe correre cedendo terreno alle spinte conservatrici e normalizzatrici. E, ancora una volta, ha raccolto la sfida rilanciandola oltre il muro delle resistenze e delle titubanze, oltre l'immobilismo e l'inconsistenza dei sindacati ufficiali, per instaurare un dialogo diretto con i minatori, dopo aver riconosciuto la piena legittimità delle loro richieste. Il senso di tutto ciò è chiaro: cercare di suscitare un più ampio consenso popolare, dopo gli intellettuali e i tecnici la classe operaia, per vincere le resistenze e per accrescere il sostegno al rivolgimento più radicale e più arduo che questo paese abbia mai conosciuto.

Mai come ora l'esito di questa sfida è apparso più incerto. Ma se questo è vero, e lo è oggettivamente, allora c'è qualcosa che riguarda anche noi: la Comunità europea, l'Occidente nel suo assieme. Ha ragione Pietro Ingrao quando - sull'«Unità» di ieri - scrive che non è solo l'Urss, ma è tutto il mondo, siamo «noi» a non poter più attendere. Per lunghi mesi, nell'Occidente e in Europa, si è dibattuto sulla natura dei processi riformatori che da quattro anni hanno luogo nell'Unione Sovietica ed in alcuni paesi dell'Est europeo, segnatamente in Polonia e Ungheria, e sull'opportunità o meno di incoraggiarli, stimolarli, sostenerli. Il punto d'approdo largamente maggioritario di questo dibattito è consistito nel riconoscimento della positività del nuovo corso della politica sovietica, suscettibile di imprimere una autentica svolta nella situazione internazionale, ed in particolare nel campo del disarmo e della composizione dei conflitti regionali; di contribuire alla costituzione di un nuovo assetto politico e militare nella «casa comune europea»; di aprire almeno una parte della società del cosiddetto «socialismo reale» ai valori universali di democrazia, libertà, pienezza di diritti. Tutto ciò, viene giustamente sottolineato, non è interesse esclusivo di quei paesi e di quei popoli, ma è interesse della comunità internazionale e di tutti. A queste conclusioni sono pervenute anche la riunione di Madrid del consiglio dei Ministri della Cee ed il recente vertice dei sette di Parigi, con la asserita volontà di inaugurare nei confronti dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi dell'Est europeo rapporti politici, economici e finanziari che siano di sostegno concreto alla affermazione dei processi riformatori in atto, a partire dalle situazioni di emergenza che si trovano ad affrontare in questa fase critica, prima fra tutte quella degli approvvigionamenti alimentari. Non si tratta, beninteso, di intervenire con aiuti di carattere meramente assistenziale, ciò che non risolverebbe nessun problema e che non è precisamente quello che viene chiesto da questi paesi.

Nella sua lettera a Mitterrand del 15 scorso, Gorbaciov poneva il problema della piena partecipazione dell'Unione Sovietica all'economia mondiale e sollecitava una più ampia e immediata collaborazione nel campo delle tecnologie, dei crediti, della multiforme assistenza economica. Poneva, in definitiva, un problema di interesse reciproco e generale, di mutuo vantaggio. Ma la frase certamente più significativa contenuta nella lettera, che richiama attenta riflessione, era quella che legava inescandibilmente il destino della perestrojka al reale bisogno dell'Unione Sovietica e di questi paesi di integrarsi progressivamente e coerentemente nell'economia internazionale.

Se si vuole davvero che la perestrojka proceda e si affermi bisogna quindi che la Cee e l'Occidente diano vita a politiche e interventi concreti in questa direzione. E bisogna farlo con la sollecitudine richiesta da tempi che potrebbero farsi sempre più stretti.

Antropologia di un governo pigmeo
Un organigramma nato da giochi di corrente
punizioni, promozioni e talenti insospettati

Così Andreotti aprì palazzo Chigi a Carneade

ENZO ROGGI

Il passaggio della presidenza del Consiglio da un capocorrente a un altro capocorrente (dc) ha provocato un rimescolamento dell'anagrafe ministeriale da far impallidire quello che si verificò quando a palazzo Chigi salì per la prima volta un non democristiano. Cambiare la corrente (dc) è più sconvolgente che cambiare il partito del presidente del Consiglio. È questa una prima circostanza da prendere in considerazione per valutare la (diciamo così) antropologia dell'Andreotti. E allora andiamo a leggere questo rimescolamento, cominciando dalla Dc.

Il capocorrente giunto a palazzo Chigi mette anzitutto in posizione di eccellenza il proprio luogotenente. Cirino Pomicino sale dal modesto ministero della Funzione pubblica a quello ben più rilevante del Bilancio, vanamente rivendicato dalla sinistra dc, spingendosi nell'eterna «riserva» Amintore Fanfani. Poi onora la primizia del gruppo doroteo-forlaniano confermandogli sei ministri, a cominciare da quello eccellente dell'Interno, e prontamente adeguandosi alle esigenze correntizie andando a pescare in Veneto un parlamentare (caso rarissimo negli organigrammi ministeriali dc) per metterlo al posto del doroteo «storico» Colombo. La ragione è presto detta: era inammissibile allungare il digiuno del doroteismo veneto, maltrattato dalla sorte (morte accidentale di Bisaglia e morte naturale di Degan). E siccome il leader territoriale della corrente non si trovava in Parlamento, lo si è andato a recuperare dov'era. E così si è ripristinato l'equilibrio territoriale: Gava al Sud e Bernini al Nord. Nel mezzo, come si sa, ci sta ben piantato Forlani che

appartiene all'Italia centrale e soprattutto al centro del centro della Dc. Ed ecco Prandini salire di sei castelle e collocarsi ai Lavori pubblici. Non è un granché, ma sempre meglio della Manna mercantile.

Ma c'è un altro problema correntizio: quale fantasma mettere al posto di Fanfani se di fanfaniani non ce n'è più? Facilita la soluzione di questo tragico interrogativo il fatto che, per circostanze che non è il caso di approfondire qui, nessuno - né la Dc né soprattutto il Psi - ambiscono al pur prestigioso ministero del Tesoro. Allora si scova il senatore Carlo, classe 1914 e felicemente rassegnato a vivere in penombra, e gli si offre l'atto ufficio. Che cosa questa presenza inopinata significherà per la politica economica e sociale del governo non è facile presagire, e nessuno sembra preoccuparsene: male che vada, i fulmini del paese se li beccherà uno che non ha in tasca la tessera della Dc.

Ultima questione attinente alla vittoriosa maggioranza dei congiurati dell'ultimo congresso dc, che fante di Donat Cattin che pure è un capocorrente di provata fede preambolone? Qui le testimonianze divergono. Il diretto interessato dice che si tratta di un completo Andreotti-Pci per bloccare il suo piano anti-194: un «forno» almeno semipartito va bene uno spostamento al ministero del Lavoro. Un'altra voce parla, invece, di un'attuale voce liberale: molliamo la Difesa solo se ci date la Sanità. E siccome (come vedremo) la Difesa, nei disegni della svolta di palazzo Chigi doveva servire a tutt'altra bisogna, ecco la decisione d'autorità: fuori Donat Cattin, dentro De Lorenzo

che, se non altro, di mestiere fa il medico. Ma c'è anche un'altra ipotesi, ed è che - come per il Tesoro - la Dc abbia preferito distaccarsi dalla Sanità per allontanare la sicura scarica di fulmini che la propria sorte quel Misasi che era l'alter ego di De Mita e che ha sostituito Gaspari al Mezzogiorno. Comunque la scelta è felice: lui è un specialista del «ricominciò dal Sud».

Come si vede, tanti problemi per la rappresentanza dc. Ma, in fondo, niente altro che un ennesimo episodio della sovrumana capacità dei democristiani di scambiarsi i ruoli tra vera rivoluzione antropologica si è registrata negli altri partiti, escluso il Pri che non ha cambiato né uomini né funzioni. Il più immaginifico è il Psdi. Il partito è piccolo ma le riserve sono abbondanti. La gente credeva che la vetta dell'immaginazione fosse stata toccata con la signora Bono Parrino, ma non sapeva che in riserva c'era addirittura un Ferdinando Fachiano. Uno si chiede: perché questo signore di Ceppaloni dovrebbe fare il ministro della quarta potenza industriale del mondo? L'unica risposta istituzionalmente corretta è: bah! Invece l'ex barbuto ministro dei 110 all'ora non avrà un successore perché, sembra, il Psdi quando sente parlare di Lavori pubblici tocca ferro: ci ha già un ex ministro sotto processo, e allora lanciamoci in mare (Vizzini alla Marina mercantile). Per quanto riguarda i liberali, il più s'è detto, hanno scambiato i cannoni con le siringhe. Col vento che tira nelle relazioni internazionali, non c'è neppure più la prospettiva di mandare in giro una squadra navale. Eppoi, la Dc ci ha messo so-

pra un premio di consolazione: un secondo ministro, beninteso senza portafoglio. Ed eccoci all'antropologia socialista, cambiamenti e spostamenti di persona. Mille congetture hanno accompagnato l'elevazione di Martelli a viceministere. Forse non c'è sotto niente di speciale, o forse sì. Craxi ha mandato in quell'ufficio altri due suoi diretti collaboratori, ora tocca al terzo. E dunque saremmo dentro la probabilità statistica. Ma una voce dice che Craxi abbia voluto accompagnare il più democristiano dei democristiani col più anticristiano dei socialisti. L'equazione reggerebbe se fosse certo che Martelli è proprio un ferreo anti-dc e questo è da dimostrare. Certo, per quel che è, è proprio una faccia nuova, anzi vergine: non ha mai fatto neppure il sottosegretario, non è un gran frequentatore dei processi legislativi, non è gran conoscitore dei pubblici apparati, s'intende semmai di organigrammi parastatali e informativi. Come guardiano di una volpe dovrà fare un apprendistato un po' troppo rapido: il ruolo potrebbe esaurirsi nel giro di due stagioni.

In connessione con questa novità, eccone un'altra ancora più «come dire?» - corpolenta: il passaggio di De Michelis agli Esteri. L'hanno accompagnato, nella provincia italiana, stupore, scetticismo, ironia. L'esperienza diplomatico-internazionale del personaggio è pari a zero. Ma, peggio ancora, rimane difficile far quadrare quella funzione con l'ideologia cosmologica e con gli stili comportamentali del vulcanico parlamentare veneziano. Sembra che per ora abbia in testa una sola idea chiara: fare l'Expo 2000 a Venezia. Ma anche su di lui corre una voce maliziosa: sarebbe stato esposto a tanto rischio per completare l'opera di demolizione della sua «presa» sull'universo socialista già felicemente avviata con la pessima prova da lui data come vicepresidente del Consiglio. Resta, inoltre, da decifrare la ragione della fuoriuscita di Giuliano Amato che, bene o male, era apparso come il ministro socialista più autorevole e esposto. Punizione per i ticket? Scelta di ritorno alla politica pura? Decadenza o prodromi di più alte fortune? La sentenza al tempo.

Ultima sorpresa in casa Psi: il laconico Tognoli sostituito da Carmelo Conte. Un giornale amico di questa spiegazione: è una punizione per Milano, teatro principale della delusione craxiana per il voto del 18 giugno, e va a completare la manovra di normalizzazione avviata col commissariamento della federazione ambrosiana; ed è un riconoscimento per i meriti del parlamentare salernitano che ha fatto crescere di molto il partito nell'ultimo decennio nella terra di elezione di Ciriaco De Mita. Affari privati risolti sul mercato degli affari pubblici.

pra un premio di consolazione: un secondo ministro, beninteso senza portafoglio.

Ed eccoci all'antropologia socialista, cambiamenti e spostamenti di persona. Mille congetture hanno accompagnato l'elevazione di Martelli a viceministere. Forse non c'è sotto niente di speciale, o forse sì. Craxi ha mandato in quell'ufficio altri due suoi diretti collaboratori, ora tocca al terzo. E dunque saremmo dentro la probabilità statistica. Ma una voce dice che Craxi abbia voluto accompagnare il più democristiano dei democristiani col più anticristiano dei socialisti. L'equazione reggerebbe se fosse certo che Martelli è proprio un ferreo anti-dc e questo è da dimostrare. Certo, per quel che è, è proprio una faccia nuova, anzi vergine: non ha mai fatto neppure il sottosegretario, non è un gran frequentatore dei processi legislativi, non è gran conoscitore dei pubblici apparati, s'intende semmai di organigrammi parastatali e informativi. Come guardiano di una volpe dovrà fare un apprendistato un po' troppo rapido: il ruolo potrebbe esaurirsi nel giro di due stagioni.

In connessione con questa novità, eccone un'altra ancora più «come dire?» - corpolenta: il passaggio di De Michelis agli Esteri. L'hanno accompagnato, nella provincia italiana, stupore, scetticismo, ironia. L'esperienza diplomatico-internazionale del personaggio è pari a zero. Ma, peggio ancora, rimane difficile far quadrare quella funzione con l'ideologia cosmologica e con gli stili comportamentali del vulcanico parlamentare veneziano. Sembra che per ora abbia in testa una sola idea chiara: fare l'Expo 2000 a Venezia. Ma anche su di lui corre una voce maliziosa: sarebbe stato esposto a tanto rischio per completare l'opera di demolizione della sua «presa» sull'universo socialista già felicemente avviata con la pessima prova da lui data come vicepresidente del Consiglio. Resta, inoltre, da decifrare la ragione della fuoriuscita di Giuliano Amato che, bene o male, era apparso come il ministro socialista più autorevole e esposto. Punizione per i ticket? Scelta di ritorno alla politica pura? Decadenza o prodromi di più alte fortune? La sentenza al tempo.

Ultima sorpresa in casa Psi: il laconico Tognoli sostituito da Carmelo Conte. Un giornale amico di questa spiegazione: è una punizione per Milano, teatro principale della delusione craxiana per il voto del 18 giugno, e va a completare la manovra di normalizzazione avviata col commissariamento della federazione ambrosiana; ed è un riconoscimento per i meriti del parlamentare salernitano che ha fatto crescere di molto il partito nell'ultimo decennio nella terra di elezione di Ciriaco De Mita. Affari privati risolti sul mercato degli affari pubblici.

La richiesta governativa di «un grande sforzo di coesione e di unità» contro la mafia analogo a quello degli anni di piombo non è attendibile. L'è un certo Stato che, almeno da un certo momento in poi, diventò credibile. Qui no: prima va fatta pulizia. Io, cittadino onesto, non credo che tutto lo Stato, senza eccezioni, voglia davvero aver ragione della mafia. Per farmi cambiare opinione, occorre che certi personaggi discutibili e discussi escano di scena. Non credo in Scaia, per le ragioni esposte da Violante: molti poteri, nessun risultato; e poi, se guai troppo le orde inaffidabili dei servizi segreti (ricordo quando piombò a Porto Azzurro, appena scoppiata la rivolta e il muro duro dei magistrati presenti e competenti lo rispediti a Roma). Non credo in Gava, e non ho bisogno di ripetere i motivi (tra l'altro, colto qui in flagrante menda-

Intervento
Non ho mai detto
che l'ambientalismo
è una moda

GIANFRANCO BORGHINI

Dal momento che alcune mie considerazioni a proposito di nucleare ed ambiente fatte nel corso di una breve conversazione con un giornalista de «Il Sabato» e poi trasformate da quest'ultimo in una intervista, hanno suscitato una polemica strumentale volta a costruire ad arte una divisione all'interno del governo-ombra, penso non sia del tutto inutile precisare il mio pensiero su queste questioni. Per ciò che riguarda il nucleare, fatto salvo il diritto di ciascuno di pensarla come vuole (e io personalmente non ho cambiato la mia opinione) è evidente che dopo i risultati del referendum non avrebbe senso riproporre tale questione, né io ho inteso farlo.

Per quanto riguarda l'ambientalismo, io non mi sono mai sognato di affermare che sia una moda. Penso, al contrario, che esso costituisca una grande sfida per la nostra società. La sfida più difficile: che si può affrontare soltanto mobilitando ingenti risorse finanziarie e mettendo in campo tutte le competenze, le tecnologie e le capacità gestionali ed organizzative di cui disponiamo. È uno di quei campi nei quali, come si suole dire, si misura il grado di sviluppo e di maturità complessiva di una società e di un sistema. Come è noto, però, è proprio questo il punto debole dell'Italia. Bravi nel gestire il piccolo noi non lo siamo altrettanto nel gestire imprese o sistemi complessi. Ma l'ambiente è una questione complessa e richiede, per essere affrontata, una «capacità sistemica» molto elevata. Ecco perché se si vuole avviare davvero una politica di risanamento ambientale o, addirittura, se si vuole realizzare una riconversione ecologica dell'economia è questa «capacità sistemica» innanzitutto che si deve costruire, e non si fa soltanto della retorica come, a mio avviso, fanno molte forze politiche e ambientaliste in Italia.

Il problema, insomma, non è quello di chi è più o meno sensibile alle tematiche ambientali o di chi è più o meno vicino ai verdi (tutti in Italia si dicono ambientalisti e tutti si dicono verdi). Il problema è quello delle politiche concrete che si propongono ed è su questo terreno, principalmente, che il governo-ombra deve muoversi come del resto sta cercando di fare con l'emergenza Adriatico.

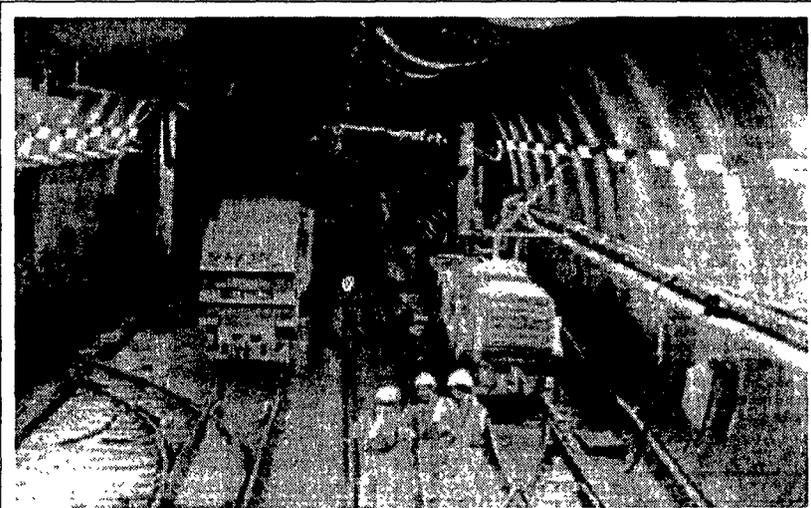
Anche chiedere che si stanzino dei fondi per affrontare i problemi ambientali non è più sufficiente. I soldi ovviamente servono, ma quello che conta davvero è la capacità di spenderli e investire è molto meno semplice di quanto taluni pensino. Per farlo sono necessarie delle condizioni che debbono essere create con una adeguata iniziativa politica. Creare i presupposti di una politica ambientalista è dunque il nostro compito attuale ed è, è bene dirlo con chiarezza, un compito estremamente difficile.

Partendo dal mio angolo visuale di responsabile delle politiche industriali vorrei indicare tre punti di questa politica. Il primo è quello della mobilitazione delle risorse finanziarie private ai fini del risanamento ambientale. È inimmaginabile che il risanamento ambientale lo si possa realizzare facendo ricorso alla sola politica fiscale o ai soli soldi dello Stato. È necessario mobilitare anche le risorse private e ciò è possibile soltanto se si crea un quadro di convenienza per gli investimenti privati. I grandi progetti (da quello del Lambro a quello del Po e dell'Adriatico) debbono perciò essere definiti in modo tale da creare questa convenienza e da mobilitare per la loro realizzazione risorse private.

Il secondo punto è quello della creazione, anche in Italia, di un sistema di imprese (pubbliche, private e cooperative) in grado di realizzare, in stretto rapporto con le Regioni e con lo Stato, questi progetti. Il piano Po, oltre a risanare questo grande fiume, può, in altre parole, fare da nave scuola per la imprenditoria italiana e favorire lo sviluppo di un sistema di imprese capaci, un domani, di operare anche in Europa.

Il terzo punto è quello della riconversione produttiva. Se si avanza questa proposta bisogna sapere cosa vuol dire e agire di conseguenza. Il problema non è soltanto quello delle fabbriche che inquinano. Questo problema esiste e va affrontato. Ma il vero problema è quello di una trasformazione qualitativa dell'intero apparato produttivo nazionale: vale a dire di un deciso spostamento verso produzioni meno energivore, che consumano meno materie prime e che hanno un più elevato contenuto tecnologico. Realizzare questo spostamento è il modo migliore per legare il risanamento ambientale allo sviluppo e per contribuire ad un riequilibrio nord-sud in Italia e nel mondo. Non è una scelta facile ed indolore, non lo è per nessuno, e dunque neppure per noi e per il mondo del lavoro che più rappresentiamo, e proprio per questo va affrontato con grande serietà e rigore.

LA FOTO DI OGGI



Procedono spediti i lavori del tunnel sotto la Manica. Nella foto si vedono i lavori nella galleria dal versante francese, a 3 chilometri e 700 metri dalla costa di Sangatte, e a 40 metri di profondità. I tecnici francesi e inglesi si «incontreranno» alla fine del '90. Il tunnel invece dovrebbe entrare in servizio il 15 giugno del '93

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I due volti della Cassazione



«Verso il giudice Carneade detto ammazza-sentenze», provo opposti sentimenti. Da una parte avversione annullando processi, condanne, arresti vanificati anni di duro lavoro (e rischi mortali) di poliziotti, carabinieri, magistrati dice di ignorare la mafia (o pressappoco) e di avere occhi solo per le carte processuali. Dall'altra parte animata solidarietà quelle decisioni della sezione della Cassazione da lui presieduta sono una garanzia confermano che è uno Stato di diritto dove la legge è eguale per tutti se ci sono state illegittimità o vizi di forma giusto dichiarare inesistenti certi processi e ordinare di ripetere, quali che siano i relativi costi.

Ma il disagio (a dir poco) di questa interna divisione mi si acciuse quando penso che gli annullamenti furono tutti altro che frequenti, nei processi ai terroristi mentre abbondano nei processi ai mafiosi. Non ho sottomano statistiche

e mi affido alla memoria. Se questa mi inganna e qualcuno me lo dimostra con dati oggettivi benissimo, il disagio diminuisce. Ma se invece come tempo la memoria dice il vero e nessuno può dimostrarlo il contrario il disagio diventa assillo. Perché questa dispartita? Gli avvocati dei terroristi erano meno abili di quelli dei mafiosi? O i giudici dei terroristi erano più attenti e scrupolosi? La Cassazione era meno occupata nel cogliere vizi di forma?

Invece? direi taluno. Non sa che i terroristi miravano al cuore dello Stato: ammazzavano uomini-simbolo assallavano e rapinavano banche e uffici pubblici? Al contrario i mafiosi delle varie denominazioni non si contrappongono frontalmente allo Stato nelle istituzioni e nelle banche ci stanno dentro per neutralizzare l'azione contro di loro e procedere senza intoppi nei loro affari. La piatra televisiva non è fantasia, i riferimenti al-

la realtà non sono affatto casuali. Anzi perfettamente voluti e pertinenti: ottimo esempio di tolleranza repressiva. Quanto all'ammazzare, i mafiosi - molto più coi piedi per terra dei terroristi - eliminano soltanto chi si oppone nell'esercizio di una pubblica responsabilità ai loro disegni criminali rifiutando di arrendersi al loro dominio e cercando di affermare la sovranità dello Stato. Si ammazzano anche fra loro eccome negli scontri fra cosche rivali ma questo è altro discorso.

Alora non c'è da stupire se le condanne dei terroristi sono passate in giudicato, quasi sempre, senza cassazioni di processi mentre i processi di mafia devono essere quasi sempre ripetuti. D'altronde è ben noto che pezzi di Stato ricorsero all'aiuto della mafia (o camorra che fosse) per liberare un sequestrato dai terroristi. Che questi venissero arrestati, processati e condannati giovava a tutti. Né va dimenticato quando fu strumentalizzato il terrorismo cosiddetto rosso contro il Pci. Nessuno osò dire che il terrorismo non esisteva, la mafia, invece, c'è ancora qualcuno che si ostina a pretendere che

è solo leggenda, la struttura a «cupola», un'invenzione dei cosiddetti pentiti, si tratta solo di delinquenti comuni.

Anche i processi di terrorismo avranno suscitato, fra gli operatori, competizioni, invidia, gelosie, occasioni di carriera. Ma non è mai emerso, mi pare, nulla di lontanamente simile a quel che succede, da un paio d'anni, in certi palazzi di giustizia, con particolare reiterata scandalosa virulenza a Palermo, di fronte alla mafia. È bastato che si interrompesse la serie delle assoluzioni per insufficienza di prove, un tempo immaneabili,

perché si scatenasse un caos infernale.

La richiesta governativa di «un grande sforzo di coesione e di unità» contro la mafia analogo a quello degli anni di piombo non è attendibile. L'è un certo Stato che, almeno da un certo momento in poi, diventò credibile. Qui no: prima va fatta pulizia. Io, cittadino onesto, non credo che tutto lo Stato, senza eccezioni, voglia davvero aver ragione della mafia. Per farmi cambiare opinione, occorre che certi personaggi discutibili e discussi escano di scena. Non credo in Scaia, per le ragioni esposte da Violante: molti poteri, nessun risultato; e poi, se guai troppo le orde inaffidabili dei servizi segreti (ricordo quando piombò a Porto Azzurro, appena scoppiata la rivolta e il muro duro dei magistrati presenti e competenti lo rispediti a Roma). Non credo in Gava, e non ho bisogno di ripetere i motivi (tra l'altro, colto qui in flagrante menda-

perché si scatenasse un caos infernale.

La richiesta governativa di «un grande sforzo di coesione e di unità» contro la mafia analogo a quello degli anni di piombo non è attendibile. L'è un certo Stato che, almeno da un certo momento in poi, diventò credibile. Qui no: prima va fatta pulizia. Io, cittadino onesto, non credo che tutto lo Stato, senza eccezioni, voglia davvero aver ragione della mafia. Per farmi cambiare opinione, occorre che certi personaggi discutibili e discussi escano di scena. Non credo in Scaia, per le ragioni esposte da Violante: molti poteri, nessun risultato; e poi, se guai troppo le orde inaffidabili dei servizi segreti (ricordo quando piombò a Porto Azzurro, appena scoppiata la rivolta e il muro duro dei magistrati presenti e competenti lo rispediti a Roma). Non credo in Gava, e non ho bisogno di ripetere i motivi (tra l'altro, colto qui in flagrante menda-

... ..

Cuore? «Un settimanale leninista».

L'ora di religione? «Una questione modesta e trilevante che ha assunto ridicolo rilievo».

L'obiezione di coscienza? «Consente al cittadino di sottrarsi a un dovere comunemente riconosciuto». Cattolicesimo e comunismo? «Due visioni del mondo, della storia, della vita completamente antitetiche e senza possibilità alcuna di riconciliazione».

Queste sono opinioni di un conservatore cieco e maniaco, tetragono alla storia che cammina? Di fatto sono del senatore socialista Gennaro Acquaviva («Il popolo», 22 luglio).

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 10190 telex 613161 fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Futuro Testi 75, telefono 02 61101

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Il discorso programmatico di Andreotti al Senato: «Guardiamo al '93» La crisi della pubblica amministrazione e un correttivo al bicameralismo

Doccia scozzese per Craxi: concessioni sulla droga, ma niente referendum «Preoccupa la criminalità organizzata» Entro l'anno la legge sugli enti locali

«All'opposizione non chiedo sconti»

Andreotti ha presentato ieri al Senato un programma ispirato dall'ambizione di allineare l'Italia ai paesi europei entro tre anni, ma povero di contenuti e prospettive riformatrici.

avrei dovuto parlare per un giorno e mezzo. Con sapienza diplomatica, fin dalle prime righe Andreotti rende l'onore delle armi al suo predecessore: «Già l'azione del governo De Mita aveva posto le premesse per consentirci di non giungere impreparati all'appuntamento del 1993. Tuttavia - aggiunge - il cammino dinanzi a noi è ancora lungo e impervio...»



Andreotti durante il discorso di presentazione del nuovo governo al Senato

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Giulio Andreotti assegna al proprio governo un obiettivo tanto ambizioso quanto obbligato: mettere l'Italia al passo con l'Europa entro la fine del '92, quando le frontiere del Vecchio Continente si apriranno davvero. Non si nasconde che è un arduo cammino, perché l'arretratezza della pubblica amministrazione, ad esempio, potrebbe tradursi in un fattore di ritardo nel nuovo clima di competitività a livello continentale, perché il dissesto della finanza statale potrebbe rappresentare un rischio nel processo di liberalizzazione dei movimenti di capitale, perché in un mercato senza più barriere doganali e fiscali si possono presentare condizioni di oggettivo vantaggio per una criminalità caratterizzata da logami e gerarchie sovranazionali. Insomma, c'è di che impensierirsi: servirebbe, forse, un colpo di reni riformatore.

Ma il «nuovo» presidente del Consiglio scarta subito simili «utopie», e non solo perché sarebbero poco congeniali alla sua formazione politica. Ben sapendo che questa coalizione di pentapartito non potrà marciare compatta come una falange, dice chiaro e tondo: «Con costante senso dei nostri limiti, dobbiamo individuare concretamente le cose che veramente si possono e si debbono realizzare». Ecco un bel programma a «volto radente», con qualche cautissima impennata. Andreotti lo illustra nell'aula del Senato piena, piena e illuminatissima, affiancato da un Martelli leggermente impacciato nel suo abito nuovo grigio-ministeriale. Legge velocemente le sue 65 cartelle condite da molte generiche buone intenzioni, e a chi interrompe spazientito, replica con immane pacatezza: «Se avessi dovuto approfondire tutto,

tra Camera non chiedo a maggioranza assoluta di riesaminare il testo legislativo. Il capitolo istituzionale si chiude con un accenno alla proposta socialista di referendum propositivo. Il «no» a Craxi è delicato: «È materia di grande importanza: essa merita adeguati approfondimenti politici e giuridici». Andreotti prosegue annunciando il varo, «entro quest'anno», della riforma delle autonomie locali, con alcune integrazioni: «La creazione delle aree metropolitane, forme più snelle nei controlli, maggiore responsabilizzazione nei processi di spesa con attribuzione agli enti locali di nuove aree di imposizione (cioè nuove tasse). Tra le cose definite «eventuali» rientra invece la «modifica del sistema elettorale» finalizzata ad «evitare la polverizzazione della rappresentanza». Alle luci si contrappongono talune ombre, osserva con un po' di eufemismo il presidente del Consiglio, che indica genericamente una serie di obiettivi: il «riassetto dell'amministrazione finanziaria», la «semplificazione del sistema tributario», l'«aggiornamento e la revisione del catasto», e una «verifica per controllare se i lavoratori autonomi pagano le tasse. Viene poi annunciata una misura chiesta dai liberali: la vendita di parte dei beni patrimoniali dello Stato. Il problema del Mezzogiorno verrà affrontato investendo nella costruzione di infrastrutture «una parte significativa delle risorse finanziarie, che saranno gestite con gli strumenti amministrativi e tecnici già esistenti». Poche righe dedicate alla sanità: via i ticket sui ricoveri (il ventilato aumento degli altri ticket viene pudicamente taciuto), e un'impresata promozione della «concorrenza tra i servizi prodotti dal settore pubblico e quelli forniti dal settore privato». Promesse sulla casa: riforma del quadro canonico e interventi nelle grandi città. La sicurezza dell'ambiente viene affidata alla ricerca scientifica, nell'immediato, un commissario straordinario si occuperà delle sorti del Po e dell'Adriatico. La politica estera di Andreotti, infine, non offre sorprese. Il nuovo timoniere del pentapartito conclude ricordando il suo precedente soggiorno a palazzo Chigi («Non riuscimmo, purtroppo, a salvare la vita di Aldo Moro») e rispondendo all'opposizione: «Nessuno ha mai pensato di chiedere, come si è sussurrato, benevolenze o sconti».

correndo anche a un incremento degli stanziamenti, «altamente insufficienti». Sei pagine del programma sono dedicate all'«emergenza mafia» che, dice Andreotti, «deve essere assunta a rilievo centrale nell'azione del governo». Si prevede «una modifica della normativa sugli appalti pubblici» e un'estensione della legge Roggioni-La Torre che consenta di colpire il riciclaggio dei proventi del narcotraffico. Ed ecco lo scabroso tema della droga. Il cedimento alle pressioni del Psi (e il voltacchia a una consistente parte dello stesso mondo cattolico) è evidente: il semplice consumo di qualsiasi tipo di droga sarà considerato «illecito», anche se - smussa Andreotti - «le esigenze sanzionatorie si dovranno temperare con quelle del recupero».

Lo scoglio più insidioso per la coesione della maggioranza, l'«informazione», viene dinovoltamente aggirato: il disegno di legge Mammì, dice Andreotti, «richiede un ulteriore approfondimento». E l'argomento è chiuso. Composta è invece la parte dedicata all'«economia». Alle luci si contrappongono talune ombre, osserva con un po' di eufemismo il presidente del Consiglio, che indica genericamente una serie di obiettivi: il «riassetto dell'amministrazione finanziaria», la «semplificazione del sistema tributario», l'«aggiornamento e la revisione del catasto», e una «verifica per controllare se i lavoratori autonomi pagano le tasse. Viene poi annunciata una misura chiesta dai liberali: la vendita di parte dei beni patrimoniali dello Stato. Il problema del Mezzogiorno verrà affrontato investendo nella costruzione di infrastrutture «una parte significativa delle risorse finanziarie, che saranno gestite con gli strumenti amministrativi e tecnici già esistenti». Poche righe dedicate alla sanità: via i ticket sui ricoveri (il ventilato aumento degli altri ticket viene pudicamente taciuto), e un'impresata promozione della «concorrenza tra i servizi prodotti dal settore pubblico e quelli forniti dal settore privato». Promesse sulla casa: riforma del quadro canonico e interventi nelle grandi città. La sicurezza dell'ambiente viene affidata alla ricerca scientifica, nell'immediato, un commissario straordinario si occuperà delle sorti del Po e dell'Adriatico. La politica estera di Andreotti, infine, non offre sorprese. Il nuovo timoniere del pentapartito conclude ricordando il suo precedente soggiorno a palazzo Chigi («Non riuscimmo, purtroppo, a salvare la vita di Aldo Moro») e rispondendo all'opposizione: «Nessuno ha mai pensato di chiedere, come si è sussurrato, benevolenze o sconti».

responsabilizzazione nei processi di spesa con attribuzione agli enti locali di nuove aree di imposizione (cioè nuove tasse). Tra le cose definite «eventuali» rientra invece la «modifica del sistema elettorale» finalizzata ad «evitare la polverizzazione della rappresentanza». Alle luci si contrappongono talune ombre, osserva con un po' di eufemismo il presidente del Consiglio, che indica genericamente una serie di obiettivi: il «riassetto dell'amministrazione finanziaria», la «semplificazione del sistema tributario», l'«aggiornamento e la revisione del catasto», e una «verifica per controllare se i lavoratori autonomi pagano le tasse. Viene poi annunciata una misura chiesta dai liberali: la vendita di parte dei beni patrimoniali dello Stato. Il problema del Mezzogiorno verrà affrontato investendo nella costruzione di infrastrutture «una parte significativa delle risorse finanziarie, che saranno gestite con gli strumenti amministrativi e tecnici già esistenti». Poche righe dedicate alla sanità: via i ticket sui ricoveri (il ventilato aumento degli altri ticket viene pudicamente taciuto), e un'impresata promozione della «concorrenza tra i servizi prodotti dal settore pubblico e quelli forniti dal settore privato». Promesse sulla casa: riforma del quadro canonico e interventi nelle grandi città. La sicurezza dell'ambiente viene affidata alla ricerca scientifica, nell'immediato, un commissario straordinario si occuperà delle sorti del Po e dell'Adriatico. La politica estera di Andreotti, infine, non offre sorprese. Il nuovo timoniere del pentapartito conclude ricordando il suo precedente soggiorno a palazzo Chigi («Non riuscimmo, purtroppo, a salvare la vita di Aldo Moro») e rispondendo all'opposizione: «Nessuno ha mai pensato di chiedere, come si è sussurrato, benevolenze o sconti».

La durata della crisi che ha disciolto il governo De Mita ha superato i due mesi, con una origine priva di spessore e un andamento pressoché infame». Carlo Donat Cattin (nella foto) interviene sulle vicende della crisi appena conclusa con toni non propriamente entusiasti: «Si ricomponne la vecchia maggioranza e non siamo lontani dalla copia conforme per quel che riguarda la lista dei ministri, con una novità non secondaria del suo presidente: cambio di De Mita per Andreotti. È tutto quello che volevano, uno per uno, i promotori? Sembra impossibile persino pensarlo. Il leader di Forza nuove, poi, lancia un invito all'area Zc per la realizzazione della «sinistra possibile». «Proporzioniamo a molti amici di superare la polemica sul passato e di provarsi a impostare una linea di sinistra possibile e di riformismo reale, gestibile, lasciando nostalgia e manovre inerti, e promuovendo omogeneità interne ed esterne tutte dichiarabili. Quindi accusa: «Prima e dopo il voto del 18 giugno è apparsa in tv una classe dirigente che, per gli abbondanti quattro quinti, crea grosse preoccupazioni di cultura prima che di politica».

Pagani (Psdi) rinuncia alla poltrona di sottosegretario



«Nessun uomo politico è buono per tutte le stagioni. Ritengo di aver acquisito una certa competenza politica su temi di tutt'altro genere...». Il socialdemocratico Maurizio Pagani (nella foto) spiega così la sua rinuncia alla poltrona di sottosegretario alla Sanità. L'ha annunciata ieri con una lettera ad Andreotti nella quale lo ringraziava «per l'alto onore concesso nel designarmi, peraltro a mia insaputa». Pagani aggiunge: «Restando al Senato come presidente della Commissione ambiente penso di poter dare un contributo a problemi che mi sono più congeniali». Pagani potrebbe essere sostituito da Paolo Bruno.

Marinucci (Psi) lamenta: «68 viceministri e solo 4 donne»

socialista, sottosegretario alla Sanità, protesta per lo scarso numero di donne presenti nel governo. E protesta anche verso il suo partito, dicendo che è stato un errore non accogliere la richiesta di Alma Cappiello - responsabile femminile Psi - che insisteva perché vi fosse una donna ministro: «Non sono per niente soddisfatta - dice la Marinucci - Ritengo che la richiesta di avere una donna ministro fosse giustissima». Alma Cappiello, intanto, nota che «in un governo sostanzialmente maschile il Psi è il partito che raddoppia la rappresentanza femminile». Ma ammette che «si sarebbe auspicata una maggiore presenza femminile ai massimi livelli».

«Nessuno di noi nel governo» Dalla Sardegna protesta contro Andreotti e la Dc

Il telegramma è firmato dal segretario regionale e dal capogruppo dc sardi. È stato spedito ad Andreotti, Forlani, De Mita, Scotti e Bodrato. Ai democristiani dell'isola non è stata concessa nemmeno una poltrona da sottosegretario. Perché per le regionali si è già votato?

«Crisi infame» Ora Donat Cattin tende la mano all'area Zc

«La soluzione della crisi di governo - l'esclusione di rappresentanza della Dc della Sardegna offende e umilia il popolo sardo. Giudicando inaccettabile questo comportamento si ritiene urgente e improrogabile un incontro chiarificatore».



«La durata della crisi che ha disciolto il governo De Mita ha superato i due mesi, con una origine priva di spessore e un andamento pressoché infame». Carlo Donat Cattin (nella foto) interviene sulle vicende della crisi appena conclusa con toni non propriamente entusiasti: «Si ricomponne la vecchia maggioranza e non siamo lontani dalla copia conforme per quel che riguarda la lista dei ministri, con una novità non secondaria del suo presidente: cambio di De Mita per Andreotti. È tutto quello che volevano, uno per uno, i promotori? Sembra impossibile persino pensarlo. Il leader di Forza nuove, poi, lancia un invito all'area Zc per la realizzazione della «sinistra possibile». «Proporzioniamo a molti amici di superare la polemica sul passato e di provarsi a impostare una linea di sinistra possibile e di riformismo reale, gestibile, lasciando nostalgia e manovre inerti, e promuovendo omogeneità interne ed esterne tutte dichiarabili. Quindi accusa: «Prima e dopo il voto del 18 giugno è apparsa in tv una classe dirigente che, per gli abbondanti quattro quinti, crea grosse preoccupazioni di cultura prima che di politica».

Romita e Ciocia sono ancora Uds non c'è traccia di un loro passaggio al Psi

illuminante botta e risposta ieri pomeriggio alla Camera in apertura di seduta. Il capogruppo radicale, Calderisi, ha chiesto al presidente di turno che si desse lettura «del passaggio al gruppo socialista di quei deputati, ora al governo, che facevano parte del gruppo misto». Il riferimento era, naturalmente, a Romita e Ciocia, dell'Uds. Zolla, che presiede la seduta, ha risposto che «al momento» nessuna comunicazione è giunta alla Camera. «Ma allora qual è la base parlamentare della maggioranza?», ha chiesto Alborghetti, segretario del gruppo pci. «Lo chieda venerdì al governo», ha risposto Zolla.

GREGORIO PANE

Il capogruppo pci: sembra non ci siano stati né la crisi né il voto europeo

Pecchioli: «Una trama di alleanze che non dispiacerebbe a Gelli»

«Un discorso sbiadito». È il giudizio che a caldo Pecchioli riserva ad Andreotti, appena ha finito di presentare il suo sesto governo: «Ha perfino, fatto finta di dimenticare che c'è stata una crisi durata oltre due mesi e di spiegarne, quindi, origini e svolgimento», aggiunge Pecchioli conversando con i giornalisti. Poi nel pomeriggio il presidente dei senatori del Pci ha parlato in aula.

Uno dei punti centrali dell'intervento di Ugo Pecchioli è stato quello delle istituzioni e del legame tra la loro crisi e quella del sistema politico. «In questa situazione - ha detto Pecchioli - un eventuale e minuzioso spostamento di potere, ancor più sbilanciato verso forme di arbitrio partitico, costituirebbe una risposta assurda e inaccettabile: tale sarebbe l'idea dell'elezione diretta del Capo dello Stato».

Ma il malessere delle istituzioni c'è ed è profondo. Si tratta di superare il sistema bloccato per consentire l'alternanza tra maggioranze e programmi diversi. Intanto però la maggioranza ha sistematicamente rinviato in Senato l'esame delle questioni istituzionali. Ora «la più rilevante tra le riforme non esserie» è quella dei meccanismi elettorali, a cominciare dal sistema elettorale delle autonomie locali «senza strumentali clausole di sbarramento». Il Pci «è pronto alla discussione ma non accetta patti di maggioranza».

Con la formazione del governo è stata anche annunciata la prossima spartizione di enti economici, banche e imprese pubbliche. «Fatti e coincidenze - ha affermato Pecchioli - fanno intravedere una tessitura di alleanze non limpide che possono non somigliare alle trame piduiste di ieri ma che presentano elementi e riscontri che potrebbero certo soddisfare di più Gelli che la pubblica opinione».

Ultimo capitolo, la politica estera («si sono allargati gli spazi della nostra azione») per chiedere «un impegno visibile dell'Italia per la revisione profonda della concezione della sicurezza e delle strutture militari delle due alleanze (lo status delle basi straniere in Italia, gli F16, la riduzione della leva a sei mesi)».

«Molto sottotono» Così giudicano i ministri ombra

ROMA. Commenti ad Andreotti anche dai ministri del governo ombra del Pci. Duri, sferzanti. «Non ho nulla da dire - ha affermato Filippo Cavazzuti (tesoro) - nel senso che Andreotti non ha detto nulla». «Mi è parso sottotono - ha aggiunto - invecchiato, senza la battuta e quindi in partenza sconfitto. Nei temi più specifici, economico-finanziari, è stato il nulla assoluto, non ha parlato di regolamentazione di mercati finanziari, della regolamentazione banche-impresa, né di legge antitrust, di insider trading cioè di tutti quei temi che con la finanziarizzazione dell'economia sono molto importanti sia per la stabilità dei mercati che per combattere criminalità organizzata». «Non posso dire nulla - sostiene, a sua volta, Aureliano Alberici (istruzione) - perché non ha presentato alcun programma. Sono state elencate, proprio come una specie di litania, alcune questioni che da almeno 15-20 anni sono sul tappeto, ad esempio l'innalzamento dell'obbligo scolastico. Discorso povero di proposte, non da vero programma di governo, dunque, e del tutto inadeguato al 1992». Per Edoardo Vesentini (università e ricerca) è «un discorso galeiano: invariante per traslazioni spaziali e temporali». «Per quanto riguarda il settore dell'università e della ricerca - conclude Vesentini - gli accenti sono stati così generici da impedire qualsiasi valutazione». Per Romana Bianchi (affari sociali e pari opportunità) «sarrebbe stato stupefacente se il governo Andreotti, per composizione e per il programma esposto, avesse tenuto conto delle complesse e diversificate questioni poste dalle donne in questi anni. Per il governo Andreotti-Martelli le donne non esistono se non come categorie richiamate tra le altre categorie di cittadini che vivono problemi sociali più o meno gravi (anziani, handicappati ecc.)». Inoltre - incalza Romana Bianchi - è motivo di particolare preoccupazione la presenza nel governo di un ministro come Donat Cattin, che, proprio in questi giorni, ha innestato una polemica furibonda che esplicita un'ideologia alla quale dobbiamo rispondere con molta determinazione». □N.C.

Martelli: «È finita l'era De Mita»

Per l'ex numero due del Psi «con Andreotti si è prosciugata l'inondazione politologica» La sinistra dc teme «cedimenti» Granelli: «Occorre vigilare»

politica estera continuerà a farla Andreotti. Ma lui replica dichiarandosi «affascinato» di essere il secondo socialista, dopo Nenni, ad assumere la politica estera: «È come nel romanzo di Dumas: Vent'anni dopo». E poi, «oggi - sottolinea - la politica estera è strettamente legata alla politica interna, come rivelano i vari dossier europei sull'agricoltura, l'ambiente, la politica monetaria, ed è proprio il Consiglio dei ministri degli esteri l'organo più importante in Europa».

Le ripicche di casa socialista sono, comunque, poca cosa rispetto ai veleni sparsi nella Dc. Gli esponenti della nuova maggioranza si spennano le mani. Antonio Gava in testa: «Condivido tutto: dalla A alla Z». Gianni Prandini parla di un discorso «da grande statista». Di opposto parere è Domenico Rosati: «Siamo - ironizza - alla modica qualità di media città», perché al suo autore il Psi darà la fiducia. I maligni dicono che anche De Michelis sia stato «punito» da Craxi con il trasloco alla Farnesina, perché tanto la

convinto il silenzio sulla liquidazione del governo De Mita. Nell'assemblea del gruppo, il presidente Nicola Mancino indica come minimo comune denominatore l'esigenza di «un'attiva collaborazione del Parlamento». Ma la controffensiva parte lo stesso. Granelli, Cabras, Guzzetti mettono in guardia dal rischio di «cedimenti continui». Chiedono «garanzie», ma per tutta risposta ottengono da Andreotti solo qualche battuta sul destino cinico e baro di chi deve «tirare la volata a un altro». A Luigi Granelli non basta. «La fragilità programmatica e la scarsa solidarietà politica aumentano il pericolo di interfezione dei partiti. Ciò può mettere in crisi il governo in ogni momento e riproporre il rischio di elezioni anticipate. Dunque non può mancare la vigilanza».

Sinistra Psi contro Craxi «Crisi con esito ambiguo Il futuro socialista non è in questo governo»

ROMA. La sinistra socialista torna allo scoperto e intervenendo con una nota sulla composizione del governo Andreotti muove critiche a Craxi per la gestione della fase finale della crisi. «L'assemblea nazionale del Psi aveva delegato - si legge in un documento diffuso in sala stampa alla Camera dall'on. Felice Borgoglio - i gruppi parlamentari e l'ufficio di segreteria a concludere la crisi di governo e prendere le decisioni conseguenti. Così è stato per la soluzione politica e la delegazione ministeriale. Poi tutto è diventato confuso e incomprensibile: ad esempio l'indicazione di sottosegretari non è stata neanche discussa nell'ufficio di segreteria del Psi. È singolare che quella unità che si riteneva giustamente importante nella politica (consape-

maggioranza è formata sempre da quei cinque che tutto sono tranne che alleati solidali. E il program.ma è una poltiglia di quel che fu il malloppo di Ciriaco De Mita, per giunta condita da «pause di riflessione» e di «adeguati approfondimenti». C'è tutto e niente in quelle 66 paginette. A Claudio Martelli piace così: «Si è prosciugata - dice - l'inondazione politologica. È finita l'era della politologia che ha nutrito le nostre notti, i tressette e i poker». L'allusione è evidente: è finita l'era De Mita. Tanto basta per spingere Fabio Fabbrì, tra le quattro mura del gruppo dove si riuniscono i senatori socialisti dopo il discorso, a lanciarsi in un elogio del «pragmatismo» del nuovo presidente del Consiglio tanto sperticato da indurre Martelli a interromperlo. «Non esageriamo. È tutto aperto, tutto da fare, è il soprassalto di pudore del socialista che lascia la vicesegreteria socialista per fare il vice al presidente del Consiglio che rappresenta quell'«eterna Dc che tanto aveva criticato. Gianni De Michelis, che invece a via del Corso aveva perorato la causa dell'«accordo comune con la Dc», non nasconde la soddisfazione di lasciare al rappresentante della posizione politica antagonista alla sua il compito (è Martelli adesso a rappresentare la delegazione socialista al governo) di spiegare a un senatore come Bozzello Verole, che lamenta di aver assistito a un «discorso a livello di un sindaco di media città», perché al suo autore il Psi darà la fiducia. I maligni dicono che anche De Michelis sia stato «punito» da Craxi con il trasloco alla Farnesina, perché tanto la

UN AGOSTO CON CHARLIE CHAN



DAL 30 LUGLIO SULL'Unità un nuovo stupendo romanzo giallo

CHARLIE CHAN E IL CASO DEL PAPPAGALLO CINESE di Earl Biggers

L'eroe della storia è il poliziotto cino-americano Charlie Chan che fa propri gli elementi del disincanto di Mariowe, della familiarità di Malgrat dell'arte deduttiva di Sherlock Holmes Al centro del «giallo» la più preziosa collana di perle del mondo Un'avventura mozzafiato Ogni puntata una nuova suspense